

CAPITOLO 4

FINALMENTE LIBERO

La mamma dimostrò un grande entusiasmo per la scuola di Pinehinge. “Ti piacerà, Doug! Puoi scegliere qualsiasi materia desideri e non sono richieste materie specifiche. Potrai studiare quando e ciò che desideri. E’ chiamata la “scuola libera”.

Mi sembrò fantastico. In effetti, era ancora più “libera” di quanto potevamo immaginare entrambi. Gli insegnanti erano hippy molto rilassati e vi erano solo tre regole da osservare che tutti ignoravano: “niente droga, niente sesso, e niente lotte.”

I dormitori erano misti e anche le camere, per quelli che lo desideravano. In tutto vi erano una quarantina di studenti in età tra otto e diciotto anni.

Non dovevi alzarti se non lo volevi, non dovevi frequentare la tua classe se non lo volevi e non dovevi consumare i pasti se non lo desideravi. L’ultima briciola di libertà avrebbe potuto causare la chiusura della scuola.

Ci era stato detto che avremmo potuto imparare quello che volevamo, e così è stato. Abbiamo imparato come annusare la colla, come fare la birra e LSD. Se ci andava, in classe fumavamo sigarette, tabacco o erba. Lì ho incontrato un ragazzo di Brooklyn di nome Jay che mi ha fatto conoscere alcuni particolari del furto con scasso.

Jay e io avevamo alcune cose in comune. Sua madre era ebrea, come la mia. Suo padre aveva avuto contatti con la mafia e alla fine fu ucciso. Sebbene Jay avesse quindici anni e avesse una mente brillante, l’unica parola scritta che conosceva era lo STOP della segnaletica. A parte questo, non sapeva leggere. Aveva un terribile accento di Brooklyn che persino alcuni newyorkeesi facevano difficoltà a capirlo; credo che fosse ancor più selvaggio e più folle suicida di me. Nelle notti invernali mi portava in giro per insegnarmi come rapinare le case estive disabitate nel Maine e dove nascondere il bottino.

Siccome non dovevamo frequentare la classe se non lo volevamo, frequentavo pochissime lezioni. Spreco il mio tempo con gli amici e con la caccia alle ragazze. Partecipai al programma P.E., soprattutto per sciare. Molti di noi avevano abbonamenti al Monte Abrams, dove la scuola tre volte a settimana ci accompagnava fino alla stazione sciistica. Quell'anno dovevo essere un bravo sciatore. Mentre salivamo con la seggiovia, io e Jay fumavamo l'erba, e poi, ovviamente, lungo la discesa ci comportavamo come veri folli. Nessuno di noi due si preoccupava di farsi del male o addirittura di essere uccisi. Se lo avessi sfidato a saltare da una certa altezza lo avrebbe fatto; avrebbe trovato un posto ancora più alto e mi avrebbe sfidato a saltare. Spesso eravamo fuori controllo e cadevamo ma non si sa come, non ci siamo mai rotti un osso e non ci siamo mai fatti male seriamente.

Un giorno vidi un avviso sulla bacheca della scuola:

CONTROLLO DELLA MENTE CON IL METODO SILVA

Scopri come puoi vincere alla lotteria,
come guarire le persone,
far accadere le cose,
e controllare la tua vita.

Sembrava una classe che valeva la pena frequentare! Decisi di andarci. Le lezioni durarono per circa due settimane. Ogni volta che l'insegnante presentava un nuovo concetto, discutevamo e facevamo delle domande. Poi ci dividevamo in piccoli gruppi per fare pratica. "Il subconscio è più potente del conscio" spiegò il nostro insegnante. Grazie ad una sorta di auto-ipnosi, ci insegnarono a raggiungere i livelli più profondi della nostra mente. Fu presentato come un lavorare con Dio – qualcosa che

Dio approvava - ma in realtà era l'esatto opposto. "Gesù" spiegava il nostro insegnante "aveva scoperto come usare i poteri della mente ed è così che guariva le persone. Dio è dentro di voi. Voi siete dio". Non conoscendo la Bibbia, non ci rendevamo conto che stavamo cooperando con Satana. Non avevamo mai sentito che la stregoneria era proibita dalla Sacra Scrittura e che Satana si trasforma in un angelo di luce. Non avevo mai sentito parlare di ciò che dice Efesini 6:12, quindi credevamo semplicemente in ciò che l'insegnante ci diceva. Durante queste lezioni avevamo sentito chiaramente la presenza di un potere soprannaturale.

Alcuni studenti si vantavano del loro potere speciale appena acquisito. Un giorno uno dei nostri gruppi stava discutendo animatamente sugli "esperimenti" che avevamo fatto.

"Non ci credo" disse Laura con disprezzo. "Pensi che stia succedendo qualcosa ma è tutto nella tua mente". Laura non aveva frequentato le nostre lezioni.

"Succede davvero qualcosa" confermai con fiducia. "In questa cosa c'è una forza e posso provarlo".

"Davvero? E come?" domandò Laura.

"Guarirò qualcuno" le dissi. "Anzi, farò una diagnosi e poi lo guarirò! Dimmi solo chi vuoi che io guarisca e lo farò! La sfidai.

"Tu sei fuori di testa" disse la ragazza guardandomi dritto negli occhi. "Dimmi ora e luogo e io ci sarò!"

Decidemmo di incontrarci nel soggiorno alle sette dopo la cena. Avevo preparato un paio di sedie in un angolo tranquillo mentre attendevo.

"Siediti" dissi alla ragazza quando arrivò. Ci sedemmo uno di fronte all'altro. "Cosa vuoi che faccia?" chiesi.

"Desidero che tu faccia una diagnosi ad una persona malata e dimmi cosa c'è che non va in lei."

"Dovrai darmi il suo nome e indirizzo" dissi, e lei lo fece. Mi ci sono voluti solo pochi minuti per raggiungere quello stato di autoipnosi cerebrale chiamato livello alfa. Nella mia mente apparve l'immagine di una donna e cominciai a descriverla.

“Vedo una donna di circa quarantacinque anni. È bruna, porta gli occhiali, corporatura media.
“Oh no! Non ci posso credere. Questa è mia madre! Laura portò la mano sulla fronte.

Poi iniziai ad esaminare il corpo di sua madre per individuare il problema. Quando arrivai ai suoi organi riproduttivi, li vidi un'anomalia. “Tua madre è sterile” annunciai. “Non può avere figli.”

Laura spalancò la bocca. “Come lo sai? Come puoi dirlo? Io non ho mai detto a nessuno questo fatto. Infatti sono stata adottata, perché mia madre non può avere figli. Puoi aiutarla?

“Ci proverò” dissi. Allora scrutai più a fondo il mio subconscio. Tuttavia eravamo stati avvertiti di non andare oltre per non perdere il controllo. Non mi ricordo con esattezza come feci, ma eseguii una sorta di chirurgia psichica. Non ho mai conosciuto i risultati. Se avessi saputo allora ciò che so ora, sarei stato terrorizzato.

Evan Owens - un personaggio davvero insolito- ed io diventammo buoni amici. A soli 13 anni il suo quoziente intellettivo era 165. I suoi genitori lo mandarono a Pinehinge nella speranza di trovare qualcosa che potesse sfidare il suo genio, ma non dimostrava alcun interesse. Gli piaceva bere e fumare erba insieme a noi altri. Alcuni ragazzi svegli che avevo conosciuto, erano noiosi ma non Evan. Aveva un umorismo che ci faceva sempre ridere. Sembrava persino comico. I suoi capelli, tagliati in stile Afro, contribuivano a dargli un aspetto divertente. Rendevano la sua testa simile ad un soffione gigante di tarassaco. Quando si alzava alla mattina, sembrava davvero strano perché i suoi capelli rimanevano schiacciati dalla parte su cui dormiva.
“Andiamo in città e prendiamo un paio di confezioni di birra.” propose Evan un giorno. “È troppo tranquillo da queste parti”.
“Buona idea” risposi. Avevo con me una patente di guida portata dalla Florida sulla quale cambiai la mia data di nascita dal 1957 al

1952, il che, legalmente mi permetteva di comprare bevande alcoliche.

La tranquilla cittadina di Waterford, nel Maine, con le sue rispettabili persone di chiesa, guardava a noi studenti di Pinehinge con disgusto e con buone ragioni. Non solo gli studenti sembravano usciti da un brutto sogno con i loro vecchi vestiti e i capelli lunghi e untati, ma insultavano pure i residenti con oscenità e parolacce e venivano accusati di insegnare il comunismo e di vendere droga ai loro figli.

Mentre facevamo acquisti nel negozio, notai un uomo che ci stava fissando. Portava una tuta mimetica e il cappello da cacciatore. Cercai di scrollarmi di dosso la sensazione di brivido perché riconobbi quell'aspetto folle e violento dei giorni trascorsi sulle strade di New York. Quando ci seguì fuori dalla porta e salì sul suo pick-up, sapevo che qualcosa non andava bene. Osservando il suo pick-up, notai una rastrelliera nel lunotto posteriore che conteneva una carabina e un fucile. Anche Evan aveva notato le armi. Quando fummo lontani circa un quarto di miglio lungo la strada, l'uomo mise in moto la sua macchina e cominciò a seguirci lentamente.

Non fu difficile immaginare ciò che avesse in mente. Pianificava di seguirci fino al limite della città, e quando fossimo stati abbastanza lontani nel bosco, ci avrebbe aggredito. Nessuno mai si sarebbe accorto della sparizione di due hippy, e se anche ci avessero trovato, a nessuno sarebbe importato di noi.

Evan ed io a turno guardavamo indietro e cercavamo di comportarci normalmente. All'improvviso Evan sussultò: "Doug, si è fermato e sta prendendo un'arma!"

"Battiamocela" dissi. Lasciammo la strada ed entrammo nel bosco senza badare ai rovi che ci graffiavano gli arti compreso il viso. Con tutta quella adrenalina in circolo, i nostri piedi quasi volavano. Ben presto lo distanziammo e quando credevamo di essere sufficientemente lontano, ci tuffammo nella boscaglia. Il

cuore rimbombava nelle orecchie e il dolore trapassava il petto costringendoci a respirare lentamente.

Lo sentimmo camminare non lontano da noi. Poi si fermò e sapevamo che stava aspettando che uscissimo dalla boscaglia. Poi iniziò a sparare nei cespugli tentando di stanarci. Il rimbombo dell'arma era così forte che le foglie cadevano dagli alberi solo a causa del rumore. Una pallottola sfrecciò sopra le nostre teste conficcandosi in un albero coprendoci di foglie.

Dopo alcuni minuti sentimmo i suoi passi allontanarsi.

Restammo sdraiati sul terreno per un'eternità. Udì il fruscio di un sacchetto di carta e allora guardai Evan sorpreso. Aveva tirato fuori le sei lattine di birra dalla borsa più silenziosamente possibile.

“Cosa stai facendo?” chiesi incredulo. Credevo che con il suo genio volesse pianificare un diversivo. Invece estrasse una lattina di birra dal collare di plastica e tirò la linguetta. La birra schizzò fuori a causa dello scuotimento subito durante la nostra corsa. Evan avvicinò la lattina alla bocca e trasse un lungo sorso.

“Se devo morire, voglio essere ubriaco” sussurrò. Dopo aver tracannato la seconda lattina, le sue inibizioni svanirono. Si alzò in piedi e cominciò a sbirciare attraverso i cespugli.

“Se n'è andato!” disse ad alta voce. Mi alzai il più silenziosamente possibile e iniziammo a camminare in punta di piedi verso la strada sbirciando a destra e sinistra per capire quale direzione prendere nel caso in cui avessi visto di nuovo il nostro aggressore. A circa 140 metri dalla strada lo intravedemmo. “Eccolo lì, seduto nel suo pick-up” sussurrai nel panico. Apparentemente aveva deciso di aspettarci fuori. Probabilmente immaginava che prima o poi saremmo tornati sulla strada.

“Sento arrivare una macchina!” dissi a Evan con il fiato sospeso.

Guardavamo per vedere quando sarebbe stata a vista. I nostri cuori sobbalzarono quando vedemmo al volante Dotti, una dei nostri insegnanti di Pinehinge, che accompagnava alcuni studenti a scuola. Corremmo fuori dal bosco e ci fermammo in mezzo alla strada agitando le mani e gridando “Stop! Fermi”. Dotti non

aveva altra scelta che fermarsi altrimenti ci avrebbe investiti. Abbassò il finestrino e disse “Non posso riportarvi a scuola, la macchina è piena”. “Devi farlo” urlai! “Vedi l’uomo su quel furgone fermo in fondo alla strada? Ci ha sparato! Aveva appena rimesso in moto il furgone. Dotti aveva compreso al volo.

“Entrate, subito!” disse. Ci sedemmo sugli altri ragazzini e sbattemmo la porta dietro di noi. Partì sgommando, guidando furiosamente verso la scuola. Poco più tardi, quando guardò nello specchietto retrovisore, lui se n’era andato e tirammo un sospiro di sollievo.

Dato che alcuni di noi raramente frequentavano la mensa, dovevamo trovare un’alternativa. All’inizio avevamo fatto irruzione in cucina e ci eravamo serviti da soli. Poi un giorno trovammo un lucchetto sulla porta. Nessun problema. Scavammo semplicemente un tunnel nel seminterrato dove era conservato il cibo e ci servimmo. I lucchetti continuavano ad essere sostituiti, ma nessuno scoprì mai il tunnel. Avevamo rubato così tanto cibo che la scuola fallì e alla fine dovette chiudere i battenti.

Tutta questa “libertà” mi rese felice? Niente affatto! Sono sicuro che questo fu uno degli anni più infelici della mia vita. Non riuscivo a vedere lo scopo della mia vita. Ero molto più felice all’accademia militare con tutte le regole piuttosto che nella scuola libera senza legge o regolamento.